

La bottega dell'orologiaio

- Buongiorno, signore. In cosa possiamo esservi utili?
- Buongiorno a voi, sono un vostro nuovo concittadino. Mi hanno raccomandato questa bottega per la riparazione di una vecchia cipolla. È caduta a terra e si è messa a funzionare a singhiozzo.
- Siete nel posto giusto, signore. Il signor Oreste sarà da voi fra qualche istante.
- Grazie a voi. Non vado di fretta e nell'attesa curioserò fra le vetrine. I miei occhi allenati mi hanno fatto notare che avete esposto pezzi rari e di grande valore.
- Il signore è un intenditore?
- Più che intenditore, posso definirmi un appassionato amatore.

Tanto improvvisamente quanto silenziosamente, apparve il signor Oreste. Un signore panciuto di una certa anzianità, dall'altezza medio bassa, capelli bianchi lisci con un pretenzioso ciuffo sull'ampia fronte e un'ordinatissima barba bianca, spazzolata con la riga a centro mento, iridi verde acqua incorniciate da profonde rughe e sulla punta di un naso quasi arabo, un paio di piccoli occhiali dalle lenti ovali. Indossava una camicia candida con le maniche arrotolate fin sotto ai gomiti, un cravattino sottile nero ed un grembiule di panno grigio chiaro la cui bretella passava dietro al collo per nascondersi sotto al colletto rigido dalle punte arrotondate. Alla vita, portava un vistoso cinturone di cuoio da cui pendevano due larghi anelli metallici zeppi di tintinnanti chiavi per la carica delle molle degli orologi. Un così singolare aspetto non poteva che anticipare una certa competenza e la vigorosa stretta offerta con mano tozza e forte da artigiano ne fu un'ulteriore conferma.

- Eccomi a voi, signore. Il mio commesso mi ha parlato di una cipolla che farebbe i capricci: è così?
- Per l'appunto: povera la mia cipolla, è cascata a terra e da allora non ne ha più voluto sapere di segnare il tempo nel modo giusto.

- Tempo, dite voi. Nel modo giusto. Meglio dire convenzionale.
- Cosa intendete, signor Oreste? Lasciate il dubbio che vi siano diversi modi per segnare il tempo ...
- Nulla, perdonatemi. Ero sovrappensiero.
- Vorreste congedarmi con un tale dubbio? Le vostre parole mi sono parse così sapienti che non posso trattenermi dall'insistere.
- Torno a chiedervi perdono per una tale affermazione. Occupandomi di strumenti che sono stati costruiti per misurare il tempo, ogni tanto mi lascio trasportare da ragionamenti che poco hanno a che fare con la realtà.
- Signor Oreste, senza voler essere insistente vi confido che sono molto interessato a questo genere di ragionamenti. Il mio interesse, infatti, supera lo strumento in sé. Il tempo è un mistero che da sempre mi affascina.
- In verità, tempo e spazio sono una nostra invenzione. Essi sono concetti creati per istituire dei riferimenti utili a comprendere e descrivere tutto quanto ci circonda. Dai concetti sono quindi nati gli strumenti per poterli rendere tangibili. E di alcuni di questi ho fatto la mia professione. Tornando a noi, signore, non eravate entrato per affidarmi una riparazione?
- Certamente, e ve lo confermo. Tuttavia, la vostra affermazione mi ha fatto capire che forse ho trovato un buon interlocutore per i miei pensieri.
- Ebbene, la cipolla che mi avete portato sarà funzionante in qualche giorno, più qualche altro giorno per vedere se la riparazione è stabile.
- Posso resistere. Piuttosto, desidero invitarla nella mia nuova dimora per un bicchiere inaugurale alla dimora stessa e alla nostra conoscenza.
- Non ve ne abbiate a male, signore: proprio non posso allontanarmi dalla mia bottega e mi trovo obbligato a declinare il vostro cortese invito.
- Capisco, con tutti gli oggetti di valore che custodite ... è deciso: porterò con me una bottiglia e brinderemo qui. Vi auguro una buona festa.
- Buona festa a voi, signore, e lieto dell'incontro.

Il signor Oreste, l'orologiaio. Nessuno conosceva le sue origini, come quasi nulla si sapeva di lui. Il leggero e indecifrabile accento straniero e il suo sguardo sapiente e pacatamente sereno gli avevano conferito un tacito carisma. Usciva davvero raramente dalla sua bottega. Lo si incontrava di rado alla farmacia e all'emporio, e qualche volta in più alla ferramenta per approvvigionarsi di minuteria e di qualche attrezzo da lavoro. Quando ne usciva, indossava un'impeccabile giacca di velluto nero sopra al grembiule da lavoro, e quando

faceva molto freddo aggiungeva semplicemente una sciarpa bianca attorno al collo e un cappello cilindrico senza tese di panno grigio scuro. Come se andasse di fretta. E in realtà era sempre di fretta, quando si affacciava al di fuori della sua bottega. Al contrario, quando vi si trovava all'interno, dava l'impressione di essere tranquillo e pacato. Del resto è ciò che necessita a tutte le attività che richiedono precisione. Non lo si vedeva uscire nemmeno per andare a casa la sera, come nessuno lo aveva mai visto entrare all'apertura del mattino. Era il commesso che tutti i giorni, appena dopo l'alba, apriva la porta in vetro, aerava il locale e puliva e riordinava le vetrine e il loro prezioso contenuto. Erano in molti a supporre che il signor Oreste alloggiasse nella stessa bottega, anche se la costruzione vista da fuori lasciava intendere che di spazio all'interno ve ne fosse alquanto poco da dedicare a qualsiasi altra attività che non fosse quella concessa alla vista degli avventori, o poco più.

- Bentornato signore, la vostra cipolla è stata riparata. Ecco la busta che la contiene. Vi prego di verificarne il funzionamento con vostro comodo. Nell'infelice eventualità che presentasse ancora il difetto, non esitate a riportarla!
- Molte grazie. Mi dovete comunicare di quanto vi sono debitore per la riparazione.
- Oh, nulla, signore. Guardate voi stesso: il signor Oreste ha tracciato due barre sul registro, e questo significa riparazione omaggio.
- Provo imbarazzo nell'accettare, signor commesso. Vorrei parlare con il signor Oreste a questo proposito.
- Sono spiacente signore. Il signor Oreste mi ha dato disposizione di non disturbarlo per alcun motivo e per tutta la giornata.
- Usatemi la cortesia di consegnargli questa bottiglia di distillato che ho fatto arrivare appositamente dalla Spagna. Avrei avuto piacere a stapparla in sua presenza ma se non si può fare diversamente mi contenterò di affidarvela. Alla salute del signor Oreste. E sua, naturalmente.
- Grazie, signore. Da parte mia e sicuramente anche da parte del signor Oreste.
- Alla prossima e tante buone cose.
- Aspettate, signore, state dimenticando i vostri guanti!
- Signor commesso, chiedo la vostra amichevole complicità. Ho lasciato di proposito i guanti sul bancone. È un pretesto per poter tornare ed

incontrare in signor Oreste. Il mio ringraziamento di persona gli è dovuto, e poi abbiamo in sospeso la trattazione di un argomento che mi sta a cuore.

- Come desiderate, signore. Farò finta di nulla e “troverò” i vostri guanti dopo che vi sarete allontanato. A presto, dunque.

Non era facile passare davanti alla vetrina della bottega e intravedere il signor Oreste seduto al banco di lavoro, con la sua lente monoculare strizzata nell'occhio. Egli passava gran tempo nel retrobottega, dove a nessuno era stato mai consentito l'accesso, nemmeno al commesso. E così fu per intere settimane.

- Buongiorno, signor commesso, ultimamente non sono stato assistito dalla fortuna. Sono transitato più volte davanti alla vostra vetrina ma il signor Oreste sembra svanito nel nulla.
- Caro signore, il mio principale ha disposto di non essere disturbato se non per reale necessità. Così, si rinchiude nel retrobottega e non lo vedo per tutta la giornata. Alla mattina trovo le riparazioni fatte e mi occupo io di effettuare le consegne. Anzi, a questo proposito avrei da chiedervi una cortesia.
- Dite pure, ho un debito nei vostri confronti.
- Un debito non ancora attivo, dal momento che non ho avuto l'occasione di dire al signor Oreste che avete “dimenticato” i vostri guanti qui nel negozio!
- Non preoccupatevi, e chiedete senza remora alcuna.
- Ebbene, dovrei portare di persona due preziosi orologi appena revisionati ai legittimi proprietari: vi chiedo di restare qui in negozio facendo guardia, fino a che non sarò tornato. Beninteso, metterò un cartello sull'uscio e vi chiuderò all'interno, per evitarvi di dover ricevere eventuali avventori.
- Non vado di fretta e quindi vi posso attendere con tutta tranquillità. Sarà una buona opportunità per rimirare con calma la vostra splendida collezione.

Solo, nella bottega. Circondato da pezzi rari ed antichi, provenienti da chissà quali collezioni e paesi. Un'emozione indicibile.

La bottega era illuminata da un lampadario a gocce di cristallo pendente dall'alto soffitto, mentre alcune lampade in ottone lucidato puntavano la loro luce calda sulle teche di cristallo incastonate in un'antica *boiserie* di palissandro scuro finemente intarsiato. Gli orologi da polso e le cipolle erano posizionati sui loro supporti di velluto scuro. Vi erano poi delle magnifiche clessidre, parecchi orologi da muro, da mensola, da appoggio, a colonna, e un'incantevole pendola da tavolo, perfetta riproduzione in scala dell'orologio della torre di piazza san Marco, tutti perfettamente funzionanti e sincronizzati, tranne due orologi a cucù di originale fabbricazione svizzera, uno grande il doppio dell'altro, opportunamente stoppati.

Nel silenzio della bottega si udiva un rumorio intrigante, ovattato, appena percepibile. Difficile individuarne tanto la sorgente quanto la provenienza. Impossibile non essere colti dall'irrefrenabile desiderio di indagare. La palpitante ricerca iniziò con i pannelli della *boiserie*, uno ad uno ispezionati. Non rimaneva molto altro: qualche sospetta tavola scricchiolante del pavimento in legno e forse una botola appena scorgibile in una delle campate del soffitto in travi di legno, tuttavia troppo alta per essere raggiunta.

Restava un'ultima possibilità: la porta dietro al bancone. Forse troppo rischioso. Come avrebbe potuto reagire il commesso a fronte di una per nulla ortodossa spedizione, non soltanto dietro al bancone ma addirittura nel retrobottega? Troppa la curiosità per poter resistere, troppi i segreti di cui pareva trasudare la bottega.

La porta dietro al bancone era protetta da un pesante tendone color porpora, senza dubbio recuperato da un boccascena. Una seconda tenda più leggera ricavata dalla cucitura di scampoli di diverse stoffe proteggeva uno spesso portale in legno massiccio chiaro, per nulla coerente con il resto dell'arredo. Nessuna serratura: solo una maniglia sgangherata separava l'immaginazione dalla realtà.

Di colpo, un frastuono irruppe prepotente ed avvolse ogni cosa. Allo stesso tempo un bagliore di luci e riflessi completò lo stordimento. Si propose alla vista un locale, vasto per la sua lunghezza, arredato di luci, specchi e antichi tavoli con un'infinità di orologi di tutti i generi e dimensioni, appesi ed

appoggiati. Tutti in funzione, ognuno dei quali, con il suo timido ticchettio e discreto oscillare del meccanismo, contribuiva a generare uno scenario assordante oltre l'immaginabile.

Ignaro dell'ospite, il signor Oreste armeggiava di spalle su un tavolo in fondo al locale. L'incontro lo spaventò. Davvero non fu preso dall'ira per l'intrusione, non reagì indispettito, non difese la propria privacy. Ebbe piuttosto il modo di chi, sorpreso nel fare qualcosa che non si deve fare, si imbarazza d'esser stato scoperto. E il disagio era evidente anche dai suoi occhi, divenuti lucidi e gonfi, e dai suoi zigomi, macchiatisi di rosso, ben più di quanto non lo fossero di norma. Un lungo silenzio lasciò ancora spazio al fragore.

- Vedete ... ecco ...

L'esordio del signor Oreste non fu dei più felici. Trovò comunque la forza di continuare.

- Non mi aspettavo ... voglio dire ... oh, sentite, tanto vale che vi dia la spiegazione di tutto questo. Insomma, io ... io ...
- Sedete, signor Oreste, sedete qui e soprattutto calmatevi. Vi chiedo scusa per l'intrusione. Non è da me ficcare il naso nelle altrui faccende, pertanto vogliate accettare le mie più umili scuse.
- Mio caro. Forse è il Cielo che vi ha mandato. Il vostro interesse per certi argomenti e la vostra insistenza erano segnali che avrei dovuto afferrare. Vi prego, chiudete il portale di comunicazione con la bottega e prendete posto accanto a me.

La conversazione proseguì, con grande sforzo di voce, continuamente interrotta dalle apparentemente casuali incursioni del signor Oreste ora su questo, ora su quell'altro orologio per controllarli e caricarli con una sapiente e quieta frenesia.

- Io sto pagando, sto pagando per quello che ho fatto. Io ho fatto del male. Tanto male. La guerra non giustifica tutto. Vi prego, con il cuore in mano, non chiedetemi cosa. Non chiedetemi a chi. Non chiedetemi come. Vi basti che il fio non sarà mai estinto. E che io non avrò mai pace.

- Signor Oreste, voi mi commuovete. Cosa mai potrete aver commesso per non ottenere una remissione di pena ? No, non ve lo domanderò. Pur tuttavia deve esservi un collegamento fra il vostro essere in questo posto e ciò che vi tormenta. In altri termini, non credo che voi siate qui per caso, come nemmeno credo che voi siate, pur essendone certamente abile, un vero orologiaio.
- Amico mio, ora so che non posso tacervi. Prima della guerra ero un vero orologiaio, anche molto richiesto. Per la mia abilità nei lavori di precisione e per lungo tempo fui arruolato come addetto all'assemblaggio dei meccanismi di deflagrazione. È quasi tutto detto. Io sono l'esecrabile ideatore degli ignobili, devastanti ordigni giocattolo che furono impiegati per fiaccare le popolazioni colpendo i loro più facili bersagli: i bambini. Proprio i bambini: i garanti del futuro dell'umanità. A tale scempio non può essere concessa remissione, ancorché parziale. Non può essere accordata neppure la morte.

Ciò pronunciato, appoggiò la fronte all'avambraccio posato sullo schienale della sedia e proruppe in un pianto rotto ed irrefrenabile.

- Signor Oreste, mio caro: comprendo che la sua pena, per quanto pesante, non sarà mai pari alla dannazione del suo spirito.
- Non potrà mai esserlo. Essa è solo una soma a complemento dell'infinita vergogna e profonda mortificazione che provo in ogni istante della mia insulsa vita. Oltre a ciò, una delle tante notti insonni ebbi una confusa apparizione: mi veniva assegnata la pena per la mia colpa. Quasi ne rimasi contento, perché speravo di vedere progressivamente attenuate le mie sofferenze interiori. Invece nulla mutò, nemmeno in intensità. Mi fu ordinato di acquistare quanti più orologi possibile e di radunarli tutti nel medesimo locale. Ognuno di questi avrebbe rappresentato un bambino sulla terra. Fui così condannato per il resto della mia esistenza ad essere colui il quale avrebbe garantito la sopravvivenza e il raggiungimento dell'età adulta a ciascuno di essi, mantenendo in carica l'orologio corrispondente e avendo cura che nessuno di essi arrivasse ad esaurire la sua carica, pena la morte di un bambino per ogni orologio scaricatosi. Ma non era tutto. Prima di fermarsi, ogni orologio rallenta e a ciò corrisponde la malattia: per ogni

orologio rallentato, un bimbo ammalato. Da quel giorno eccomi rinchiuso, a percorrere il mio cammino di espiatione senza fine.

- Mio Dio quanto vi capisco. A dire il vero, comprendo più la sanzione morale che vi siete autonomamente inflitta che non la successiva condanna divina. Spesso, il nostro passato, anche se esente da azioni riprovevoli, ci perseguita e finisce per condizionare pesantemente il nostro vivere.
- È come dite.
- La percezione che noi abbiamo del passato mi ha sempre rattristato; ovvero, mi rende triste la sua immutabilità. La realtà che viviamo e che vivremo gode di spazialità infinita e soprattutto è condizionabile e quindi modificabile; mano a mano che essa viene vissuta subisce un processo di congelamento e viene incanalata in un tubo temporale inaccessibile, anche se parallelo e contemporaneo: ciò che è stato, tale resterà per sempre.
- Qui trovo conferma che la mia condanna sarà eterna.
- Temo sarà così.
- Però mi è di conforto l'aver potuto partecipare la mia condanna e la sua l'origine.
- Sono onorato di aver fatto la sua conoscenza. Pochi uomini, macchiatisi di qualsivoglia colpa, sarebbero in grado di eguagliarvi.
- Ciononostante, non riesco ad esserne orgoglioso.
- È questo che, oggi, vi fa un grand'uomo. Addio, signor Oreste.
- Addio, amico mio.

Porta e chiavistello sbatterono. Il pesante tendone si mosse. Il commesso, da poco rientrato, sbigottì, tanto da restare senza parola.

- Il signor Oreste è molto occupato. Mi ha lasciato detto per voi che sarà lui a proporsi, a tempo debito. I miei ossequi.

E la porta della bottega dell'orologiaio si richiuse per sempre.